

SCOUT

Pe



CREDERE

in tutti i sensi





SE NON LO PROVI NON CI CREDI

LAURA BELLOMI

«**N**on abbiamo che cinque pani e due pesci!». Sbigottiti, forse spaventati, così si saranno sentiti i discepoli. Come si fa a sfamare una moltitudine quando non si ha nulla? «Tutti mangiarono a sazietà» e avanzò perfino del cibo... spazzante, il Vangelo! Una volta che i discepoli superano l'idea di dover

risolvere l'irrisolvibile con i propri mezzi, tutto si compie in semplicità. Quante volte, anche noi, non ci siamo sentiti all'altezza della chiamata? Quante volte abbiamo pensato che per parlare di Dio ai ragazzi l'unico modo fosse preparare un libretto per la catechesi corposo quanto la Bibbia? Eppure, Dio ci chiede solo di offrire **quel che abbiamo e quel che siamo**, con i nostri slanci e le nostre debolezze, senza farci prendere dall'ansia da prestazione. Certamente, in una dimensione di vissuto, sperimentato, goduto. Ma questo è facile da capire: per dire quanto è dissetante l'acqua in route, basta bere e l'espressione del volto cambia da sé.

Come si testimonia allora l'amore di Dio? **Occorre averne fatto esperienza**, con tutti i sensi e in tutti i sensi. È una grazia, è vero. Ma se almeno una volta nella vita Dio l'abbiamo sentito o intravisto da lontano, è lì che dobbiamo tornare. Per il resto, conoscere il Catechismo a memoria non è l'essenza del credere, idem ottemperare a prescrizioni e precetti solo per sentirsi "a posto". Gesù per primo ha sovvertito l'ordinamento per dare spazio all'unica legge, quella dell'amore.

In queste pagine non abbiamo la pretesa di dire tutto. Solo, ci piacerebbe spargliare un po' le carte per richiamare tutti noi a **ciò che conta**. Svestiamo i panni del "catechista" che dà lezione, per indossare quelli dei **discepoli e dei testimoni**. CREDERE IN TUTTI I SENSI è un numero speciale (non si legge e basta, date un occhio a *Istruzioni per l'uso*, alla pagina successiva!), perché speciale è il dono di un Padre, che è anche Madre, che ci ama. Se lo scoutismo AGESCI ha un'identità e uno slancio così forte, è perché ha Cristo come riferimento. Non dobbiamo fare tutto noi, **è Dio che moltiplica!** Come fratelli maggiori abbiamo poi sempre anche un'altra grande occasione. «Se non diventerete come i bambini»... Quanto possiamo imparare dai piccoli!

Buone Strade!

«**P**rometto sul mio onore». Parole che uniscono ogni guida e scout del mondo. Se siamo fratelli e sorelle nello scoutismo, è perché un giorno pieni di entusiasmo ed emozione le abbiamo pronunciate. Abbiamo dato la nostra parola a qualcuno che credeva nella nostra volontà di rispettarla. Credere in Dio per noi cristiani è la stessa cosa. Qui però è Dio che promette e siamo noi a fidarci che rispetterà la parola data: «Io sarò dalla vostra parte fino alla fine del mondo». Buona lettura.

Padre Roberto Del Riccio
Assistente ecclesiastico generale

«Un ragazzo dovrebbe imparare a pregare, non a recitare le preghiere»

B.-P., The Scouter, 1939



Istruzioni per l'uso

CREDERE IN TUTTI I SENSI, non solo con la vista, ma anche con il gusto, l'udito, il tatto e l'olfatto. I cinque loghi corrispondono ai cinque settori in cui è stato suddiviso questo numero di *Proposta educativa*, pensato per offrirvi un'esperienza multimediale grazie ai QRCode inseriti.



Gli **OCCHI** servono per immergersi nei testi e nelle immagini, lasciandosi trasportare dove ci conducono la riflessione e l'immaginazione.



Le **ORECCHIE** servono per... ascoltare. Inquadrate i QRCode con lo smartphone e accederete a podcast e playlist pensati e realizzati per voi.



Le **MANI** servono per sfogliare la rivista, per far le "orecchie" alle pagine più importanti, per sottolineare quel che ci colpisce e... per utilizzare la App QRCode.



Il **NASO** e la **BOCCA**. Preparando questo numero ci siamo ritrovati più volte, come per incanto, sulle rive del Lago di Tiberiade o in route. Come è stato possibile? Proprio grazie all'olfatto e al gusto. Perché alcuni odori e olezzi, così come alcuni sapori, sono impressi dentro di noi. Provate e fateci sapere! Infine, come sempre, non dimentichiamoci di **testa** e il **cuore**: indispensabili per "intendere" e per "sentire". Pronti a incontrare il Risorto? Liberiamo i nostri sensi!

La redazione



I BRANI DELLA BIBBIA - ve ne segnaliamo alcuni - parlano spesso dei sensi perché è attraverso di essi che l'uomo conosce il mondo, vive in esso e incontra Dio. Un Dio nel vuoto non è un Dio biblico, il Dio d'Israele ha un volto visibile, una parola udibile, un gusto che lascia nel cuore dei suoi fedeli: ogni senso sottolinea una maniera particolare di essere in relazione con Dio e i fratelli. I rimandi alle Scritture sono a cura di Vincenzo Pipitone e padre Roberto Del Riccio.



Consiglio generale 2021 (3-5 settembre)

Consiglieri di nomina della Capo Guida e del Capo Scout

Grazia Bellini, Francesco Chiulli, Stefano Costa, Claudia Cremonesi, Giovanni Camillo Porzio.

Comitato mozioni

Paola Stroppiana, Presidente del Comitato mozioni; Matilde Pugliaro, componente del Comitato mozioni; Riccardo Dell'Atti, componente del Comitato mozioni.



CHI È DIO?

Nessuno l'ha mai visto ma uno ce l'ha rivelato

Alzi la mano chi non ha mai sentito dire: «Sì, credo, però...». La nostra fede è spesso fragile, piena di dubbi, di "battaglie intellettuali", di distinguo; accade che, in assenza di "prove", rallentiamo la nostra corsa, giustificiamo la pigrizia, ci rifugiamo in una spiritualità astratta fatta di buoni principi, di precetti o di sana meditazione. Perdiamo così l'occasione della vita: quella di incontrare Dio attraverso chi l'ha visto; un Dio

incarnato, vivo, presente nella nostra storia. Come possiamo conoscerlo e riconoscerlo? Guardiamo a chi l'ha incontrato e a chi ce lo può raccontare nella sua concretezza: Gesù innanzitutto, ma anche i molti testimoni che abbiamo accanto. Chi sono? È come nella caccia alla volpe: «Il cane che corre più veloce è quello che ha visto la volpe».

Mattia Civico



Gesù al cinema

A cura di Oscar Logoteta

Biondo, occhi azzurri. Se Gesù fosse nato a Oslo, avrebbe avuto quelle sembianze. Questo è il Gesù di Zeffirelli, quanto di più sbagliata come immagine. Gesù aveva le sembianze di un palestinese, come il Cristo di Pasolini de *Il Vangelo secondo Matteo*. Pasolini ritrae un Cristo incredibilmente umano, come mai alcun regista era riuscito fino a quel momento. Guardatelo e parlatene con hashtag #GesuPasolini.



Nel tesoro della Bibbia

A cura di Vincenzo Pipitone e padre Roberto Del Riccio

È un privilegio vedere il volto di una persona, che sia Dio e il fratello, perché esprime una relazione diretta, franca, senza più intermediari. La visione della Gloria di Dio è una speranza per l'uomo della bibbia. Il Figlio ci svela il volto del Padre: «Dio nessuno l'ha mai visto, il Figlio che è nel seno del Padre, proprio lui ce lo ha rivelato» (Gv 1,18).

Gn 48,11 Israele disse a Giuseppe: «Io non pensavo più di vedere il tuo volto; ma ecco, Dio mi ha concesso di vedere anche la tua prole!»

Salmo 42,3 L'anima mia ha sete di Dio, del Dio vivente: quando verrò e vedrò il volto di Dio?



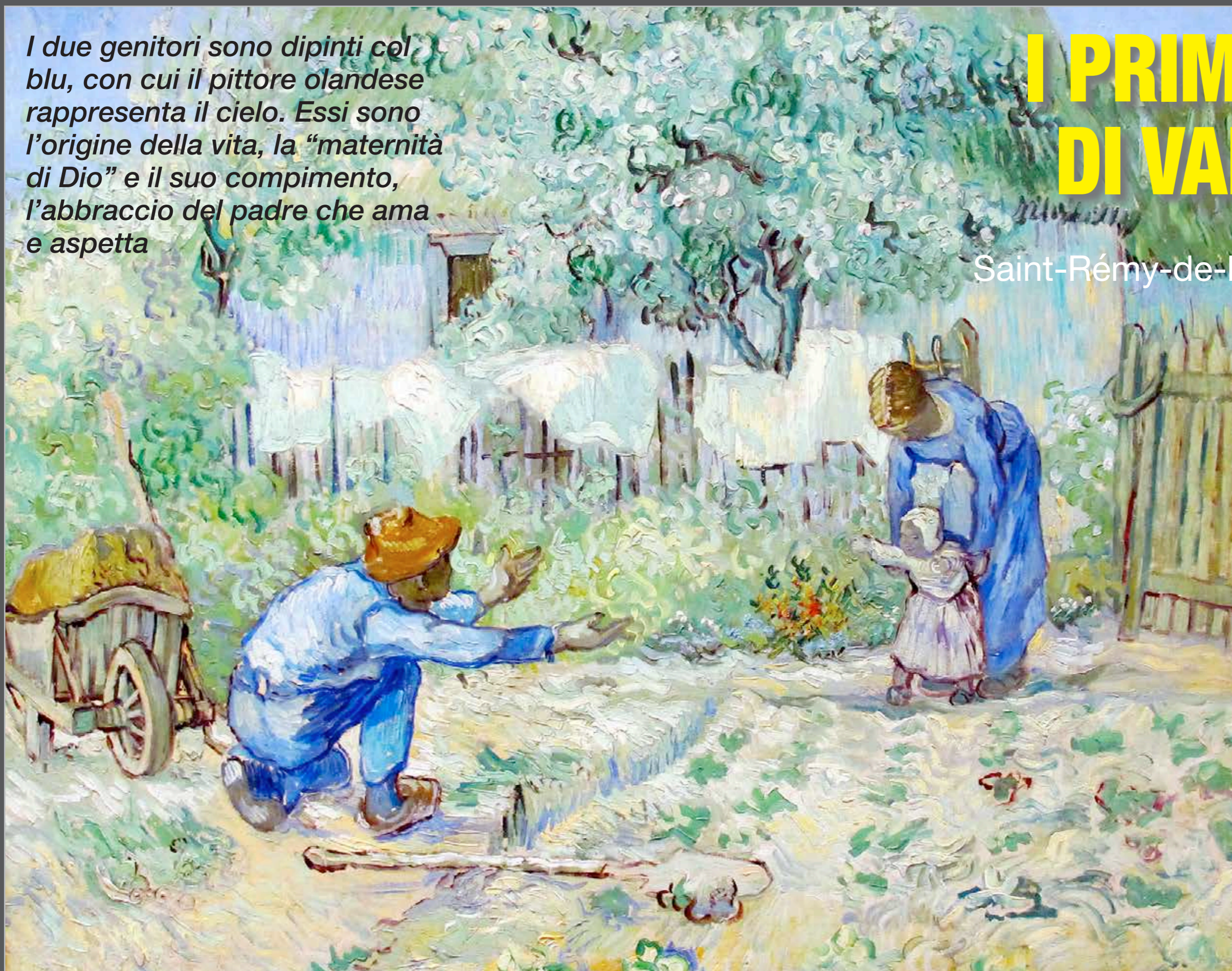
Cosa vediamo veramente, quando pensiamo di vedere?



I due genitori sono dipinti col blu, con cui il pittore olandese rappresenta il cielo. Essi sono l'origine della vita, la "maternità di Dio" e il suo compimento, l'abbraccio del padre che ama e aspetta

I PRIMI PASSI DI VAN GOGH

Saint-Rémy-de-Provence, 1890



L'opera intitolata *I primi passi* si trova dal 1964 nel Metropolitan Museum of Art di New York. Vincent van Gogh la dipinse nel gennaio-febbraio del 1890, sei mesi prima di morire. La dipinse senza uscire di casa, "in confinamento". Era ospite del fatiscente stabilimento di cure psichiatriche di Saint-Rémy, nel Sud della Francia. Aveva 37 anni. Nato nel Sud dell'Olanda nel 1853, figlio di un pastore protestante, Van Gogh trascorre la sua giovinezza acceso da un fervore religioso quasi mistico. Sarà un "predicatore itinerante" nelle borgate proletarie dell'Inghilterra e del Belgio, volendo imitare san Paolo e san Francesco. Fu suo fratello Theo che lo incoraggiò a incanalare verso la pittura il suo desiderio di annunciare il Vangelo. Poche volte Van Gogh scelse dei temi esplicitamente religiosi. Ma in pochi anni l'evoluzione del suo pennello fa della sua pittura una "trasfigurazione" del reale. **Le scene più umili e quotidiane** diventano una vera e propria **meditazione appassionata**. Come nel caso del quadro *I primi passi*, ispirato da un quadro del pittore francese Millet di cui suo fratello Theo gli aveva mandato una foto.



Vincent

In questo quadro apparentemente così semplice, proprio perché così semplice, emerge la grammatica fondamentale della vita. I due genitori sono dipinti col blu con cui Van Gogh rappresenta il cielo. Essi sono l'origine della vita, la "maternità di Dio", e il suo compimento, l'abbraccio del padre che ama e aspetta.

In mezzo c'è la vita. Tutta la vita. Il cui simbolo principale, come ha imparato Vincent nella Bibbia fin da Abramo, è il **camminare**. I primi passi di un bimbo dicono quanto il "camminare" sia rischiosissimo.

Ogni passo è uno squilibrio, fra due brevi momenti di equilibrio. E ogni passo potrebbe concludersi con una caduta dolorosa. Imparare a camminare è imparare a non avere paura dei propri squilibri, ma trasformarli in passi in avanti. La paura di cadere è superata dal **desiderio innato** di raggiungere il padre. Questo desiderio fortissimo è reso nel quadro con le mani tese del bambino. Esse riecheggiano le mani del padre. La vita è un'attrazione invincibile

fra due desideri che un giorno si abbracceranno. E questo desiderio si chiama anche **fiducia**, altro nome della fede.

La bimba dovrà attraversare un campo coltivato che è immagine di se stessa. Ci potranno essere anche delle "piante infuocate" come la macchia rossa a sinistra della bimba. Alla fine del suo cammino c'è un fosso, cioè un limite. Il limite di ogni vita: la morte. Ma le **mani del padre** sono rappresentate lì, pronte a fare da ponte, a non lasciare cadere la bimba, ma a far coincidere l'ultimo passo con l'abbraccio.

Dietro alla mamma, la casa rotonda richiama il grembo originario. **"Casa" che dobbiamo lasciare** quando nasciamo e quando cresciamo, cioè quando continuiamo a nascere. E in questa casa c'è una finestra, seminascosta dagli alberi. Finestra che è il quadro stesso. Finestra da dove Van Gogh seminascosto guarda il mondo. Quello reale fuori dalla sua casa di cura di Saint-Rémy, ma anche quello ormai perso nella memoria della sua infanzia, o che Van Gogh immagina pensando a suo nipote che sta per nascere e che si chiamerà anche lui Vincent. Questi farà appena in tempo a lasciare il grembo materno che l'altro Vincent sarà già arrivato al fosso. Suicidato, ucciso, non si sa bene, ma sicuramente nelle braccia del Padre.

Jean-Paul Hernandez SJ
Fondatore dell'associazione giovanile *Pietre Vive per l'annuncio di Gesù Cristo attraverso l'arte*
www.pietre-vive.org

«L'arte dice l'incontro con Dio»: Jean-Paul Hernandez SJ presenta in esclusiva per noi capi la teologia dell'arte. Guarda il video!



MAESTRO DI VITA O FIGLIO DI DIO

Chi è davvero Gesù di Nazareth?

Padre Davide Brasca

Noi, come uomini del nostro tempo, credenti e scout, guardiamo a Gesù con lo sguardo deformato dal kantismo e dal pragmatismo. Per Kant il cristianesimo è essenzialmente una **dottrina morale** e **Gesù un esempio** e un maestro di vita. Anche fra i cristiani ferventi si è diffusa l'idea che l'essenza del cristianesimo sia l'agire buono, solidale e caritatevole verso gli altri.

La vera essenza del Cristianesimo

Gesù aveva ammonito i farisei dicendogli che la loro cecità era così radicale che produceva in loro la convinzione di vederci anche se erano ciechi e che questa condizione realizzava per loro l'impossibilità di riconoscere Gesù come inviato del Padre. Qualcosa di simile sta accadendo anche a noi. Giovanni alla fine del prologo ci dice: «Dio nessuno l'ha mai visto: proprio il Figlio unigenito, che è nel seno del Padre, lui lo ha rivelato» (Gv1,18). Due, secondo Giovanni, sono le cose che dicono l'essenziale del cristianesimo: che Gesù è il **rivelatore del Padre** e che il suo vangelo è una **rivelazione del mistero di Dio**. Il nostro pragmatismo e il nostro cristia-

nesimo della solidarietà vacillano e si trovano a disagio di fronte a questa comprensione del mistero di Gesù. Le cose però, se si guarda il vangelo con **sguardo libero**, sono proprio così. Tutto il vangelo ci racconta di Dio, di come la pensa lui, di come agisce lui, dell'intimità

di lui. Giovanni fa sintesi dicendo nella sua prima lettera: Dio è amore. La grande riflessione cristiana dice: Dio è trinità.

La salvezza non è complicazione

È necessario, per il cristianesimo che verrà, tornare a leggere il



Laura Bellomi



Marco Dondero

so sarà l'esperienza intensa della Grazia. Si scopre che tutto è Grazia: tutto dono immeritato, immotivato, inatteso. Tutto nella vita quotidiana, tutto nelle relazioni, tutto nella corporeità, tutto nel tempo che passa... Paolo descrive l'esperienza della Grazia così: «Chi ci separerà dall'amore di Cristo? Forse la tribolazione, l'angoscia, la persecuzione, la fame, la nudità, il pericolo, la spada? Ma in tutte queste cose noi siamo più che vincitori grazie a colui che ci ha amati. Io sono infatti persuaso che né morte né vita, né angeli né principati, né presente né avvenire, né potenze, né altezza né profondità, né alcun'altra creatura potrà mai separarci dall'amore di Dio, che è in Cristo Gesù, nostro Signore».

Intimità e impegno

Una volta ero con il clan sulla vetta della Rocca la Meja, in Piemonte. La giornata era nitida; a ovest altre montagne, a est si susseguivano vallate e in fondo la pianura padana. Dissi ai rover e alle scolte: vedete a ovest le montagne, la nostra casa; a est la pianura lo spazio grande del nostro impegno. I miei occhi erano pieni di commozione. Quello che volevo dire loro era che lì sui monti era il luogo dell'intimità con Dio e con i fratelli e là in valle era il luogo dove provare a costruire l'impossibile di Dio. Lo sguardo rinnovato dalla strada e dal vangelo ci facevano vedere le cose in modo diverso. Non tornerò più a Rocca la Meja; voglio che quell'attimo di Grazia sia conservato così.

vangelo come rivelazione del Padre e a comprendere Gesù come rivelatore di Dio. È necessario che il cristianesimo cominci a essere orante e mistico in tutta la sua estensione di popolo di Dio.

Qualcuno penserà che io stia auspicando un ritorno al cristianesimo delle sacrestie. Niente di più sbagliato. Solo un cristianesimo immerso, **attraverso la preghiera e la familiarità con la Parola**, nel mistero di Dio rivelato da Gesù sarà un vero cristianesimo della carità.

Il cristianesimo che sgorga dal mistero di Dio rivelato da Gesù sarà paolino e mariano.

«Nulla è impossibile a Dio», dice il vangelo; nella vita di Paolo questo principio prende carne. Il più acerrimo nemico diventa il discepolo più audace. Se la caritas scaturisce dal mistero di Dio nulla è impossibile. Non è impossibile restare fedeli a chi si ama per tutta la vita; non è impossibile mettere

al mondo figli non "perfetti"... i figli son tutti perfetti!; non è impossibile essere lieti nella sofferenza; non è impossibile distaccarsi dalle ricchezze; non è impossibile dare la vita per i propri amici; Nietzsche pensava che "l'oltre uomo"

avrebbe dovuto essere l'uomo senza Dio; noi sappiamo che l'oltre uomo è l'uomo con Dio... il Dio rivelato da Gesù. E siamo anche al di là del bene e del male...siamo nel regno dell'amore.

Solo amore

«Ecco la serva del Signore», dice Maria all'angelo. La caritas che sgorga dal mistero di Dio ha la cifra dell'obbedienza mariana. Quando il legame d'amore con Dio è intenso, forte e intimo, **essere strumenti** di tale amore **non è un esercizio di volontà e di impegno, ma qualcosa che va da sé**; un'obbedienza senza fatica: il mio gioco è dolce e il mio carico leggero. Certo ci sarà fatica, impegno, volontà; ma nel profondo sarà solo amore.

Dove porta il mistero di Dio

L'esito di tutto questo percor-



Padre Davide Brasca

Barnabita, padre Davide Brasca è teologo e filosofo. Già Assistente ecclesiastico generale AGESCI, da sempre è in cammino con gli r/s e i capi.

PERCHÉ CREDERE

Dio cambia la vita e le dà un sapore nuovo

Mi serve o no? Spesso a guidarci è il criterio utilitaristico, anche nella fede. Se in altre epoche il nodo è stato il dimostrare l'esistenza di Dio, oggi quel che conta è capire se credere cambi la vita. Viceversa, non vale la pena. «Appena scesi a terra, videro un fuoco di brace con del pesce sopra, e del pane. Disse loro Gesù: "Portate un po' del pesce che avete preso"».

Sembra di sentirlo, il gusto di quei pesciolini all'alba sul mare di Tiberiade. Pietro e i discepoli rientrano da una notte magra, Gesù rilancia per gettare le reti dall'altra parte e poi li aspetta a riva con una grigliata che stuzzica ancora oggi. È il sapore di un pasto preparato per ciascuno di noi, con il solo invito a goderne.

Laura Bellomi



La catechesi del pane

A cura di Antonella Cilenti e Martino Poda

Il pane impastato con i ragazzi è già catechesi; l'accoglienza di un capo in Comunità capi invitato a "bussare con i piedi" (le mani trasportano cose buone) è Eucaristia quotidiana; una fonte lungo la strada è già appropriarsi del significato di essenzialità... Questo è solo un incipit, quante ne trovate voi?



Nel tesoro della Bibbia

A cura di Vincenzo Pipitone e padre Roberto Del Riccio

Il gusto esprime il sedimentarsi dell'esperienza di un incontro nel cuore e nella memoria. Dopo aver gustato il Signore sono diverso. Notare anche il testamento di san Francesco: «Il Signore dette a me, frate Francesco, di incominciare a fare penitenza così: quando ero nei peccati mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi, e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da loro, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di animo e di corpo. E in seguito, stetti un poco e uscii dal secolo». **Sir 30,25** Un cuore limpido e sereno si accontenta dei cibi e gusta tutto quello che mangia.

I Pt 2,2-3 Come bambini desiderate avidamente il genuino latte spirituale, grazie al quale voi possiate crescere verso la salvezza.

Gustate e vedete di don Marco Frisina. Tutta da ascoltare.



Mattia Civico



UN CONTORNO DIETETICO

Dio nutre davvero la nostra vita?

Alessandro Vai

«**A**monte di un cammino di fede c'è sempre un'esperienza di sazietà e di abbondanza». Chiediamo a don Manuel Belli di aiutarci a sentire il gusto dell'abbondanza nell'esperienza di fede. Oggi sembra che nel piatto della vita, Dio sia relegato a un contorno dietetico. Come Dio nutre invece la nostra esistenza?

«Aristotele scriveva che l'inizio della filosofia è la meraviglia. Credo che lo stesso valga anche per la vita di fede. In circostanze per ognuno diverse. Chi proseguendo in continuità con una fede trasmessa in famiglia, chi invece riscoprendola dopo una fase di critica. Qualcuno partendo dalla bellezza della natura, altri dalla profondità della Scrittura. Per molti anche la notte del dolore è stata il buio che ha fatto intravedere le stelle. Dopo viene il tempo in cui mettersi a capire, con il pensiero e la preghiera, se si tratti di una possibilità che valga una vita. Ma tutti si parte dall'esperienza di una sazietà di vita insospettata e inedita. Gesù non dice infatti "prendete e leggete", ma "prendete e mangiate"».

– **C'è ancora fame di spiritualità tra i ragazzi oggi? Come si pongono rispetto alla fede?** «Parlando di "prima generazione incredula", Armando Matteo sostiene che i giovani non sono di per sé contrari alla fede, semplicemente hanno imparato a farne a meno. Una ricerca dell'Università Cattolica con il titolo "Dio a modo mio" racconta inoltre che l'oggettività della fede garantita da un'istituzione non gode di alcun credito da parte dei giovani. Non gli basta cioè che la chiesa, la famiglia, l'associazione dicano delle cose per poterle ritenere vere».

– **Sono così autoreferenziali?**

«Il punto è un altro. Sospettosi di tutto ciò che sa di istituzionalizzato, i giovani sono invece molto più sensibili alla testimonianza personale. Mentre danno un 4

in pagella di credibilità alla Chiesa, promuovono invece a pieni voti papa Francesco e il loro educatore in parrocchia».

– **Come raccontargli quindi che la nostra vita, partendo dallo scoutismo che viviamo assieme, è innanzitutto un'esperienza di fede?**

«Il motore che accomuna un branco mentre inventa un'attività a tema, una squadriglia che progetta un'impresa e un clan che si impegna in una presa di posizione al termine di un capitolo, è una promessa di bene appena intravista. Io non trovo una parola migliore di "fede" per chiamare questo desiderio di coltivare delle promesse di bene, realizzabili solo con il consenso della nostra libertà. E questo facciamo con lo scoutismo. Costruiamo insieme un contesto educativo che



Nicola Cavallotti



Martino Poda

favorisca la possibilità di vedere il bene, la grandezza, la bellezza, la giustizia, l'amore e favoriamo le condizioni perché i singoli e le comunità possano andargli incontro. Così facendo, il 95% dell'annuncio della fede cristiana è fatto!».

– **E il restante 5%?**

«Alla fine delle attività sediamoci assieme e diciamo "La cosa più bella che ti possa capitare si chiama Vangelo, che ti racconta la verità di quello che hai vissuto e ti mostra nuovi orizzonti". Chiamerei "catechesi" questo 5%».

– **Il passaggio dal bisogno di spiritualità alla fede cattolica è quello più critico. Come non perdersi?**

«So di fare una caricatura dicendo che la risposta media di un giovane capo sulla propria vita di fede su BuonaCaccia è: "In cammino". La interpreto come "Gesù ok, amore ok, creazione ok, spiritualità ok, ma se parli di chiesa, morale, riti, precetti, preghiera... allora mi perdo". Non è che i capi, soprattutto i più giovani, non ne sappiano nulla di fede. Forse ne sanno pure troppo. Ma quando si confonde centro e periferia della fede si



COME CERCARE DIO

Nostalgia di una brezza leggera

«**C**hi canta prega due volte», diceva sant'Agostino. Chi canta, quindi, ha il doppio di possibilità di incontrare Dio. A noi scout, che cantiamo spesso e che addirittura scriviamo le canzoni a tema per i campi o le uscite, dovrebbero tremare le gambe... L'hai sentito quel brivido, al campo di bivacco, cantando insieme e ti è parso tutto perfetto? E ogni volta che risenti lo stesso canto, la tua memoria non corre forse a quell'istante preciso? Come un soffio,

una brezza leggera che ci attraversa, la sensazione di essere libero, parte armonica dell'universo, disponibile ad abbandonarti all'Ignoto.... La tentazione di mollare le molte zavorre di cui ci ingombriamo.... Non ti capita mai di avere nostalgia di quegli istanti? Ecco: Dio susurra in quel vento leggero, in quella melodia, in quella nostalgia. Lo abbiamo sentito: e cosa ti ha detto?

Mattia Civico

Nicola Cavallotti

corre il rischio di andare in crisi anche per aspetti marginali. Penso a quando mettiamo sullo stesso piano norme di morale sessuale e Vangelo, o confondiamo il valore di una Messa con la sopportabilità dell'omelia. Facciamo invece un po' di ordine e mettiamo al centro la persona di Gesù di Nazareth. La fede cristiana inizia con una seduzione, che il messaggio evangelico e la persona di Cristo sono in grado di operare. Chiarito questo, ciò che della "periferia" non ci convince sarà occasione per un impegno rinnovato. Senza questo, ci smarriamo in un mare di nozioni e perdiamo in ultimo l'appartenenza ecclesiale».

– **A parole ognuno di noi vuole mettere al centro Gesù. Sentire Lui al centro, e vivere di conseguenza, non è invece altrettanto immediato...**

«Conservo nel cuore un ricordo simpatico e graffiante del cardinal Martini. Quando venne a tenere una meditazione in seminario, ci disse con simpatia che nella sua

diocesi aveva molti preti credenti e si diceva contento se almeno metà di loro fossero anche cristiani. Chiedendogli di spiegarci la differenza tra credente e cristiano, disse: "Uno è cristiano quando nella sua vita ha sperimentato personalmente il perdono di Gesù Cristo". La fede cristiana non è il sapere che esiste Dio e che Gesù è suo Figlio, ma inizia quando riesco a mettere insieme i pezzi della mia vita, le mie ombre, i miei veleni, scoprendo il nesso con la croce e la risurrezione. Sperimentando di essere singolarmente amato».



Don Manuel Belli

Nato nel 1982, è prete della diocesi di Bergamo da 12 anni. Dopo Teologia, sta conseguendo un master in Filosofia. Già assistente ecclesiastico di alcuni gruppi, bazzica per CFT L/C e CFA e accompagna comunità R/S in Terrasanta.

Per approfondire: Matteo A., *La prima generazione incredula*, Rubettino, 2017; Bichi R., *Bignardi P. Dio a modo mio. Giovani e fede in Italia. Vita e Pensiero*, 2015

– **Essere testimoni autorevoli e felici della nostra storia di Fede. È moltissimo, ma basta?**

«Mi fa un po' tremare la domanda, soprattutto in questo periodo. Penso al primo lockdown, dove a fianco delle parole di risurrezione e di gioia delle omelie dei giorni pasquali, collocavo le centinaia di morti giornalieri. Che fatica! Mi sarebbe sembrata più vera una condivisione del turbamento. Sì, autorevoli e felici va bene. Ma anche un po' affaticati ogni tanto, ma veri, io penso che vada bene comunque. Forse meglio».



Musica divina

A cura di Mattia Civico

Il canto ha una forza educativa del tutto sottovalutata: nulla come la musica è in grado di accompagnare esperienze, legando ricordi ed emozioni. Come il pane inzuppato nel vino, le nostre attività immerse nel canto e nella lode, diventeranno la stessa cosa e ci accompagneranno a lungo, raccontandoci di Lui.



Nel tesoro della Bibbia

A cura di Vincenzo Pipitone e padre Roberto Del Riccio

L'udito è il senso per antonomasia della comunicazione tra Dio e l'uomo (Dt 4, 36). La rivelazione del Sinai è di un Dio che parla e proclama la legge attraverso una nube di lampi e fuoco, senza essere visto (1 Re 19,11-13). È anche la maniera di relazione intima fra il Padre e il Figlio nel Vangelo di Giovanni (Gv 8,26,27). L'ascolto fiducioso, senza la prova della vista, è la facoltà più potente che l'uomo ha per entrare in comunione con Dio. Attenzione: nella Bibbia ascolto è sinonimo di obbedienza. Se non obbedisco significa che non ascolto.



Pregare con una poesia. Ascolta A Dio di Vittorio Gassman



Oscar Logoteta

Tantissime volte mi è capitato di sentire le seguenti affermazioni: «Scoglio fede», «problema fede», «la fede è il mio punto debole». Allora: la fede. **Quanto incredibilmente ci complichiamo la vita.** Ne inventiamo di tutti i tipi: leggiamo il *Piccolo Principe* e ci facciamo fior fior di catechesi. Cerchiamo poesie dal lontano Oriente o testi ultramoderni, e ci facciamo catechesi. Ma, comunque, lo scoglio più grosso è «non so se credo».

Allora, *annunciaziò annunciaziò*: NON ESISTE ALCUN PROBLEMA FEDE. Sapere perché? Perché Dio ci ama, perché è Padre e anche Madre. Ci ama in maniera incondizionata. Spesso il problema fede è «non ho sbatti di andare a Messa» e anche qui, noi capi ci dovremmo interrogare un attimo perché se vogliamo che una pianta sia verde e rigogliosa – noi e la nostra fede – dobbiamo di tanto in tanto ricordarci di dare l'acqua – raga, andare a Messa e superato lo scoglio – questo sì! – della pigrizia... Si può fare.

D'altro canto, ho una discreta quantità di amici che si ritengono atei – ma tanti, eh – che sono molto più cristiani di tantissime persone che ogni domenica presenziano alle prime file della chiesa. Insomma, siamo già scesi nel dettaglio. Ritorniamo un gradino sopra: Dio ci accoglie e ci ama in maniera incondizionata. Mi viene in mente spesso, ripensando a questo concetto, una canzone che nel mio gruppo è stata portata da un vecchio capo amico – a cui voglio molto bene – che recita: l'Aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa – sì, è tipo coro da stadio, ehm, dicevo – aaaaaaaaaaaaaamore di Dio è meraviglioso, l'amore di Dio è meraviglioso – per tre volte per poi aggiungere *Grande l'amore di*

ANNUNCIAZIÒ ANNUNCIAZIÒ

Il problema fede non esiste



Nicola Cavallotti

CREDERE IN TUTTI I SENSI / UDITO



Dio. Poi continua: Cooooooooooooo – sì, sempre il coro di prima – ...ooooooooo – e qui, ascoltate bene – *Grande che non posso stare al di fuori lui, così alto che non posso stare al di sopra di lui* – e, *dulcis in fundo* – così basso che non posso stare al di sotto di lui – e infine – *grande è l'amoree di Dio!*

Il concetto è proprio questo: siamo coinvolti in questo **amore travolgente** e la Parola è il modo più facile – raga, FACILE – per capirlo, tipo: «AMA IL PROSSIMO TUO COME TE STESSO». Oppure, c'è un passaggio nei Vangeli che dice «VI DO UN UNICO COMANDAMENTO: AMATEVI GLI UNI GLI ALTRI COME IO HO AMATO VOI». E Gesù, che è Dio, che è padre ed è anche madre – e che fosse anche madre, il primo a dirlo *urbi et orbi* è stato il grande Papa Giovanni Paolo I – ci ha amato e ha dedicato la sua vita per noi, come noi faremmo per i nostri amici. **Tutto qui, se così si può dire.** Insomma, piantiamola di continuare a dirci che abbiamo lo «scoglio fede». Dobbiamo essere noi i primi a voler essere accolti – e noi di *Proposta educativa*, ci abbiamo dedicato un numero intero. Ricordo in un bel racconto di Guareschi, della saga di don Camillo, che Gesù, a un certo punto, smette di parlare al forzuto e passionale don Camillo. Poi, ad un tratto, ritorna a sentirlo. E Dio dice al caro don Camillo: «Io continuavo a parlarti, ma tu non mi sentivi». **Apriamo le orecchie, ma soprattutto, apriamo il nostro cuore a Dio** affinché ci possa accogliere. Ah, e il canto di prima finisce con: *Grandeeeee è l'amooooore di Dioooo!*



Riconoscere Dio nella propria vita

A cura di Antonella Cilenti e Martino Poda

Quante volte Dio parla nella tua quotidianità? Quante volte hai sentito la Sua voce? Quante volte il nome che lui ha chiamato era proprio il tuo?





I TESTIMONI DELLA PORTA ACCANTO

Missionari, santi, beati e... due amici "qualunque" con un cuoricino in più tra le braccia

Angelo Giordano

Come ti accorgi di avere accanto un Testimone? Sì, una di quelle persone che siamo abituati a vedere sui *media mainstream*, sulla stampa associativa, una di quelle persone su cui ci fai la catechesi, una di quelle persone che racconti ai ragazzi perché loro (mica tu) prendano esempio. È facile: non te ne accorgi. Testimoni con la T maiuscola stanno in TV o nelle storie dei santi, partono con coraggio per Paesi lontani, lasciano tutto e seguono Gesù. Loro lo seguono da vicino, tu, invece, da lontano che poi, diciamo, **basta intravederlo ogni tanto stando comodi** che avvicinarsi troppo può anche essere pericoloso. E di questa cosa sei così convinto che ti può anche capitare di entrarci in

Margherita Ganzerli



casa e non riconoscerli, 'sti Testimoni che ti stanno ospitando. Vabbè, non sono mica il primo eh, qualcuno ci ha cenato con Gesù senza riconoscerlo, non mi sento troppo in colpa. E poi la testimonianza cristiana è roba seria, insomma riguarda chi combatte la mafia, chi aiuta le donne vittime di tutte le violenze possibili, chi difende gli ultimi del mondo, chi ci lascia la pelle per salvare il pianeta. Lo so, anche tutti i capi di tutte

le Comunità capi sono testimoni, no? **Ma con buon senso, per lo più.** Sarà poi vera la testimonianza di chi ti accoglie in casa sua, ti ascolta, ti viene a visitare quando sei depresso, ti trascina nel suo giardino per un aperitivo in un giorno di festa quando sei solo e la tua famiglia è lontana? Sarà testimonianza la premura di una donna

che smonta dal turno di notte per precipitarsi in uscita mentre tu ti senti così figo nell'essere lì fresco e riposato dopo 8 ore di sonno tranquille perché pensi: «È domenica mattina e "faccio scout", sono davvero nella squadra di Gesù?». Magari un testimone con la t minuscola, ma sempre testimone ti senti. Quindi, te ne stai con il naso in su, a guardare lontano, a guardare in alto, a scrutare in una eterna ricerca di ciò che è al di fuori della tua portata. Più lontano è, meglio è.

Dico a te, capo, ma parlo a me stesso. Perché quando questi due amici mi hanno chiamato per raccontarmi che, dopo una lunga serie di incredibili coincidenze, si sono trovati genitori affidatari

di un bambino con sindrome di Down lasciato in ospedale dopo il parto, me ne sono andato in crisi. Non una crisi eclatante, da notti in bianco. La notte in bianco l'hanno passata loro, toccati dalla Grazia, spaventati dall'immensità del passo che sentivano naturale, dalla responsabilità che si assumono come famiglia, non come singoli, come piccola Chiesa che accoglie per sempre. Allora mi ricordo di tutti i "no" che ho pronunciato in questi ultimi tempi. **Mi vengono in mente gli "eccomi" mancati.** Cammino accanto ai miei amici e ho quasi paura di guardarli e scoprirgli in volto una bellezza che non avevo mai riconosciuto. Non mi interessano le loro motivazioni, perché appartengono comunque

alle infinite sfumature dell'umano. Mi interessano le loro azioni. Mi sconvolge essere sfiorato da uno di quegli atti d'Amore di cui ho sempre letto e che mai avevo incontrato prima.

E così finisce la storia: la redazione di *Proposta educativa* si è detta che, per questo numero, bisogna trovare una **figura concreta** per aiutare i nostri poveri 30.000 capi testimoni a immedesimarsi. I candidati non mancano di certo, c'è solo l'imbarazzo della scelta, per fortuna: come pensate che possa andare avanti il mondo senza quel mucchio di persone che il Vangelo lo vive e non si limita a leggerlo? Eppure, un respiro prima, mi lambiccavo il cervello per scegliere tra le varie opzioni, un respiro dopo ho capito che non dovevo cercare lontano, tra i missionari, gli operatori di pace, tra i beati: lì dove io non andrò mai. Ma dove sono già stato. In una famiglia normale, con bambini, problemi, lavori difficili, tavole imbandite, sorrisi, vino sincero dell'Emilia-Romagna e salsiccia lucana. Dovevo cercare nell'amore più grande, quello che fa paura ma che poi riscalda e dà colore a questo terribile inverno. Eccoli i nostri Testimoni, con la promessa cucita sulla camicia e un cuoricino in più tra le loro braccia.

Andrea Pellegrini





CREDERE CON I FRATELLI

La comunità cristiana non sta in Vaticano

Le critiche alla Chiesa come istituzione non mancano mai, con i ragazzi e fra noi capi. «Il don è un grande, ma...», «Papa Francesco non si tocca, ma...». Ossia: «Con questa comunità non ho di che spartire». E se questa comunità non è affidabile, allora meglio allontanarla dalla propria vita. Ma dire che la comunità sta innanzitutto in Vaticano appare come una scorciatoia per sviare il centro della questione. «Dove

sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro» (Matteo 18,20). Il lato concreto della comunità cristiana è fatto innanzitutto di accoglienza e servizio. È una comunità che si tocca, se sappiamo incontrarne i testimoni silenziosi e proviamo a realizzarla con semplicità e fedeltà nel quotidiano. La sorgente di tanto amore ha un solo nome, quello di Gesù.

Alessandro Vai



La maratona della Bibbia

Leggere la Bibbia, dalla prima all'ultima parola, in una lunga maratona che ha coinvolto, giorno e notte ininterrottamente per una settimana, più di 700 lettori. È l'impresa lanciata a Milano dall'Ente Baden per mettersi in ascolto della Parola. Un'esperienza replicabile, che lascia il segno. Inquadra il QRcode, visita www.bibbiamilano2018.it



Nel tesoro della Bibbia

A cura di Vincenzo Pipitone e padre Roberto Del Riccio
Il tatto è il segno della potenza sanante di Dio verso il suo popolo. Il tatto esprime il fatto di essere "uno con". Il potere vitale di Dio si comunica quindi al suo popolo o alla sua comunità.

Mt 9,21 Diceva infatti tra sé: «Se riuscirò anche solo a toccare il suo mantello, sarò salvata».

Mt 14,36 Lo pregavano di poter toccare almeno il lembo del suo mantello. E quanti lo toccarono furono guariti.



Avete visto Anna dei miracoli (Arthur Penn, 1962)?



IN GINOCCHIO SULL'ASFALTO

Con le mani e con il cuore.
Così don Roberto Malgesini medicava
e accarezzava i poveri, carne di Cristo

Marco Angelillo

In un breve video pubblicato da *Vatican News* ho visto don Roberto Malgesini intento a medicare il piede di un senzatetto, di fronte alla chiesa di San Rocco, a Como, la sua parrocchia. Era in ginocchio sull'asfalto, sorridente e meticoloso: un'immagine semplice, evangelica e tattile dell'amore incondizionato che don Roberto sapeva donare al prossimo. Ucciso a coltellate il 15 settembre scorso proprio davanti alla sua San Rocco da uno degli ultimi, cui aveva aperto spesso la porta, don Roberto è un **martire dei nostri giorni**. Ma non era un solitario. Attorno a lui, negli anni, si era formata una vera e propria comunità di volontari che moltiplicavano e moltiplicano ancor oggi il bene concreto e tangibile che riusciva a elargire: le 200-250 colazioni offerte ogni giorno a persone che spesso non trovavano nemmeno posto in un dormitorio, le giornate tra i detenuti del carcere del

Bassone, l'istituto costruito lontano dagli occhi della città, oppure le corse all'ospedale Sant'Anna, il grande nosocomio dove il sacerdote accompagnava poveri o anziani con la sua Panda.

«Mi ha cambiato la vita, era un **profeta contemporaneo**», confessa Andrea Molteni, 27enne educatore di ragazzi disabili, già capo reparto e capo clan del gruppo AGESCI Como 45. «Ci ha insegnato cose straordinarie, l'amore per gli ultimi, gli scartati: poveri, vecchi,

donne, bambini, migranti. Senza compromessi, senza pretendere nulla in cambio». Andrea continua il suo racconto a *Proposta educativa* e la sua voce, palpabilmente rotta dall'emozione, riesce a scaldare il cuore: «Don Roberto riusciva sempre a vedere in tutte le persone, anche le più disperate, **una piccola scintilla di vita**, che spesso nemmeno loro stessi riuscivano a scorgere». A Como ha custodito tante vite fragili, e Andrea lo testimonia: «Ha accompagnato fino alla morte chi era in strada, rompendo corazze di solitudine».

Il suo servizio, essenziale e silenzioso, era un pretesto per incontrare l'altro, **mettersi in relazione**, far toccare con mano una vicinanza fatta di gesti e di attenzioni, vivere il Vangelo. Amava i poveri nella carne, li serviva nel nascondimento. «Nei miei occhi e nel mio cuore sono indelebili le immagini dei suoi abbracci, della sua opera instancabile e quotidiana, il suo esercizio sempre, per tutti», continua Andrea. E ricorda le centinaia di arance spremute tutte le sere per preparare le colazioni del giorno successivo. «Non ha mai chiesto niente per sé. **Mitezza e umiltà** erano le sue doti migliori».

Il seme gettato da don Malgesini in terra comasca germoglia tutti i giorni: la sua opera di carità continua grazie a chi ha camminato con lui e a chi si aggiunge in questi mesi, come quel pasticciere della città che a Natale ha donato ai poveri di Como profumatissimi panettoni artigianali con crema di pistacchio. Alcuni dormitori invernali sono stati aperti dopo la morte del sacerdote, ma tra le 50 e le 70 persone continuano, per scelta o per mancanza di alternative, a dormire senza un tetto.

Laura, che ha seguito il don per dieci anni e che ora ha preso in mano il gruppo di volontari, ha dichiarato ad *Avvenire* che «don Roberto era una persona lieve». Come la neve della sua Valtellina, che scende piano, senza fare rumore, ma da un giorno all'altro cambia radicalmente il paesaggio. Un'ultima immagine: *Il Settimanale*, periodico della diocesi di Como, ha pubblicato recentemente una foto di don Roberto su una barca, mentre regge un salvagente, con la croce di legno al collo: per credere davvero occorre **navigare nel fiume della vita**, pronti a gettare una ciambella in acqua. Per salvarci e per salvare chi la afferra, però, ci si deve mettere in gioco, come ha fatto il sacerdote sceso dalla valle alla città: **con le mani e con il cuore**.

Martino Poda





NORMALMENTE ECCEZIONALI

Una “bella catechesi” non vale quanto raccontare il nostro incontro con la Vita, seppur imperfetto

Valeria Leone

Agosto 2008. Una terrazza in un appartamento confiscato nei Quartieri spagnoli, Napoli. Una lanterna accesa a illuminare la sera. Il clan seduto pronto per la preghiera. C'è silenzio. Ma un silenzio che sa di imbarazzo, non di raccoglimento. Un silenzio che spegne l'entusiasmo e la leggerezza dei vent'anni. Un silenzio necessario “perché dobbiamo pregare” e poi torniamo a essere noi. Un silenzio in cui molti cercavano di trovare qualcosa di intelligente da dire più che di vero. Era il mio primo anno da capo fuoco. E quel silenzio che avevo sentito per tutto l'anno iniziava a diventare plumbeo. Era come se fare il segno della croce ponesse un confine tra il prima il dopo, ma non un confine di spirito, un confine di verità piuttosto. Come se Gesù «si sintonizzasse quando facciamo il segno della croce e non camminasse con noi tutto il giorno; come se per il resto della giornata non fosse al nostro fianco, non ci ascoltasse, non ci vedesse e si facesse i fatti suoi per poi venire

a sentire cosa abbiamo da dire solo quando facciamo il segno della croce». Fu più o meno quello che dissi, di getto. Ricordo qualche risatina, ma capii di aver colpito nel segno e da lì, infranto quel muro, cominciammo a camminare veramente insieme.

Del resto «dove due o tre sono riuniti nel mio nome, io sarò con loro». E noi siamo sempre riuniti nel suo nome, non solo quando preghiamo, “facciamo la catechesi” o le cerimonie. È che in molti casi noi capi tendiamo a vedere la fede come **qualcosa di altro da noi**, così come la Chiesa, così come la testimonianza. È come se ci sentissimo più chiamati a preparare la catechesi (in quanto «capi catechisti»: quante volte l'abbiamo sentito dire?) che non a raccontare l'incontro. Il nostro incontro con Gesù. Ma impegnarsi a confezionare una “bella attività di catechesi da far fare ai ragazzi” è come raccontare un libro di cui si è letta solo la quarta di copertina o un film di cui si è visto il trailer. I ragazzi ascolteranno, risponderanno, pregheranno, apparentemente saranno anche più o meno coinvolti (e andrà “tutto bene”). **Però che bello quando qualcu-**

no che si è innamorato ci racconta come si sente. O quando un amico ci descrive i posti che ha visto nel suo ultimo viaggio. Che gioia quando qualcuno a cui vogliamo bene ci riferisce una cosa importante che gli è accaduta. Pensate a come sarebbe bello se anche la fede si nutrisse di questi racconti di incontri. Pensate se noi per primi fossimo per i nostri ragazzi la voce di coloro che hanno incontrato Gesù. E invece spesso decliniamo l'invito. Preferiamo i santi, i testimoni “veri”, cerchiamo qualcuno che abbia qualcosa di grandioso nella sua vita. Un miracolo almeno. O che abbia compiuto un'impresa eccezionale. Tutto giusto: ci sono figure che sono state importanti per la Chiesa e per il mondo. Ci sono persone che hanno davvero cambiato la Storia e alle quali dobbiamo essere grati e possiamo ispirarci. Ma non bastano. Perché **abbiamo bisogno del sublime ma anche del quotidiano.** Perché ci piace guardare al cielo, ma sporcarci le mani con la terra. E perché, giocando tra il sacro e il profano, Lucio Dalla direbbe che «l'impresa eccezionale, dammi retta, è essere normale». Ecco, non dimentichiamo la nostra

normale eccezionalità. Perché è anche quella dei nostri ragazzi. E se certamente rimarranno impressionati dalle grandi testimonianze, è alla nostra storia che potranno porre le domande. **È a noi che potranno chiedere come ci si sente a provare a essere cristiani**, cosa significa, come si crede, perché si crede, a cosa serve, dove porta. E a noi non è chiesto di dare le risposte giuste. A noi è chiesto di dare le risposte vere, perché vissute. A noi è chiesto di raccontare quell'incontro, di farci testimoni della nostra storia con Gesù, di raccontare – se e come ci va – quella volta in cui la fede mi ha aiutato, quella volta in cui ho avuto un sacco di dubbi, quelle domande a cui sto cercando ancora risposta (spoiler: se mi sto ancora chiedendo se Dio esiste, occhio che forse qualcosa non va nella mia scelta di essere capo, avete già letto *Annunciazìò, annunciazìò. Il problema fede non esiste*, a pag. 16?); raccontare cosa significhi essere amato e come ci si sente a sentirsi perdonati, accolti, fratelli, chiamati, scelti. **Le nostre comunità sono piene di testimoni:** basta cercare, basta guardare, basta ascoltare, basta chiedere. C'è Gabriella che fa la catechista e ha una storia d'amore da raccontare. C'è Gabriele che vediamo sempre a Messa e che fa servizio nell'associazione missionaria della nostra città. C'è Enzo che nonostante i suoi acciacchi fa il giro delle famiglie bisognose a portare scorte di alimenti. Ci sono uomini e donne accanto a noi che amano silenziosamente perché credono. E poi ci siamo noi, che magari non siamo sicuri di averlo proprio incontrato, intravisto piuttosto. Ma quella luce, fosse anche solo intravista, ci rende luminosi. Del resto «voi siete la luce del mondo». Ricordiamoci di non nasconderci e splendere.





SE LA CONVERSIONE ARRIVA IN TRENO

Vincenzo Pipitone

Sveglia prima dell'alba, presto anzi prestissimo; musi lunghi e occhi gonfi: si parte. In pullman, dalla Sicilia a Lourdes, 2.580 km, 36 ore di viaggio. Dicevamo: «Si va per andare a dare una mano a chi è più sfortunato di noi». **I miracoli?** Qualcuno ci crede, altri sono curiosi e perplessi, qualcuno li esclude, **scetticismo**. Arrivo al Villaggio dei Giovani, tanti giovani, i capi clan ci rincorrono: «Sistemiamoci, fra poco si va alla grotta, iniziano i turni di servizio». Dalla collina andiamo giù per sentieri, tanta (tantissima) gente, locali, birrerie, rumori, suoni di città, di fronte a te l'ingresso. Avete presente quando al mare, in un luogo affollatissimo, ti tuffi da uno scoglio (magari il più alto per fare il figo) ed entrando nell'acqua improvvisamente ti senti avvolto dal silenzio? Ecco, la stessa sensazione. Attraversi quel confine e il silenzio ti invade. Spesso capita che alla parola silenzio, per dare maggiore senso, si aggiunga l'aggettivo assordante. È un ossimoro: accostare parole che esprimono concetti contrari.

Tutti urlano? Ma nessuno dice nulla. Tutti stanno in silenzio? Vorrà dire qualcosa! Apparente controsenso, in realtà tutto pieno di senso. A Lourdes è così: in silenzio preghi, in silenzio ascolti, in silenzio incontri. In silenzio... «Il silenzio è un dono universale che pochi sanno apprezzare. Forse perché non può essere comprato» (Charlie Chaplin). E dell'esperienza di Lourdes rimane la gratuità dell'amore, la «cura della felicità», come dicono i nostri fratelli Foulard Bianchi, il desiderio del silenzio. Esperienza che attimo dopo attimo ritieni indispensabile, atteggiamento utile per riprendersi uno spazio naturale con te stesso e nelle relazioni, immergendoti nella profondità del silenzio. Felicità? Piero non è d'accordo: «Senti caro capo, qui non c'è felicità, **qui c'è devozione, superstizione, ma non felicità**». Cambierà idea. Incrocerà tanti sguardi, lo sguardo di chi definiamo più sfortunato di noi» ma felice, sereno, accogliente. Nella lettera della sua partenza poi scriverà: «Nessuno può essere felice da solo, si è felici insieme. I malati non sono felici perché ammalati, ma



Né credenti dalle tonache intonse né funzionari dello scautismo. Le proprie (in) certezze in gioco, anche nel servizio

perché son sicuri che qualcuno darà loro conforto: non è forse questo il mistero delle beatitudini?».

È vero, ti senti accolto e avvolto, come quando entri nella grotta e alzando lo sguardo incontri Lei, circondata dalle nere rocce e dall'acqua. La grotta di Lourdes, riparo naturale, simbolo del grembo materno, di custodia: Ave, o Maria! In dialogo, silenzioso dialogo, ti unisci a Lei per quell'incontro con il Figlio che ha il volto dell'ammalato, che più tardi incontrerai nel bagno delle piscine, dove tutti sperano nel miracolo. Ma è così davvero? Sì, nel miracolo della felicità! Perché è questo il senso di Lourdes, la ricerca della felicità nonostante tutto, quella serenità che tutti li augurano anche a te. «Capo, qui **i ruoli si invertono**. Ci avevi detto che siamo qui per gli altri e invece andiamo via con la sensazione che gli altri sono qui anche per noi». Parole che diventano certezza, come in quell'incontro con i genitori di quel bambino biondo, bello come il sole, ma muto. «Perché?». I genitori non sanno perché, lui apparentemente non ha nulla ma improvvisamente il silenzio, nessuna parola, mai più «mamma», «papà». Questa volta il silenzio che fa male. Sfrontato chiedo: «Perché siete qui?». Un sorriso, una risposta tagliente come lama affilata: «Diversi anni fa, la prima volta, siamo venuti qui per lui, ora siamo qui con lui anche per te». Sorrisi, saluti, lacrime. «Per me?». Da quell'esperienza il desiderio del servizio, la partenza, la scelta della Comunità capi come dono e offerta. Il mio essere

qui per loro? **Probabile, ma sono certo che son qui anche per me**. Perché in fondo riceviamo più di quanto spendiamo: ne sono certo. È il senso del servizio, la ricerca incessante della felicità. Una risposta alle mie inquietudini di uomo di fede (con la effe minuscola). Guardo loro, i ragazzi, Maria, e incontro il Figlio. Ecco il mistero di quel posto ai piedi dei Pirenei francesi, l'incontro con Gesù, attraversando gli sguardi e i silenzi di chi stai accompagnando, ma che in fondo accompagna te.

Conosci i FB?

«**I Foulard Bianchi (FB)** sono scout che hanno vissuto l'esperienza di servizio a Lourdes e che decidono di portarla nel loro servizio. In AGESCI, il Settore Foulard Bianchi si rivolge principalmente a r/s e capi. Ai primi propone esperienze di servizio, singole e di comunità, per incontrare la realtà della malattia, della disabilità. Ai capi propone occasioni di impegno, formazione, spiritualità e servizio al mondo della malattia e della sofferenza, con attenzione alle disabilità fisiche e psichiche» (Art. 44 del Regolamento). L'esperienza FB è più ampia: la Comunità Foulard Bianchi è aperta agli scout di tutte le associazioni e propone loro esperienze per "portare Lourdes" nelle nostre realtà. foulardbianchi.it



ACCOMPAGNARE NELLA FEDE

Se il libretto della catechesi puzza di sacrestia

Papa Francesco ripete sempre ai sacerdoti: «Siate pastori con l'odore delle pecore». Ovvero state in mezzo alla gente, condividete gioie, fatiche e... odori. Attrazione, paura: anche fra umani ci riconosciamo o ci allontaniamo proprio per l'odore che, senza saperlo, sprigioniamo.

E i capi scout? Ah, come profumano, a volte. Sanno della fatica buona della route, della fragranza di una citofonata inaspettata, del profumo avvolgente di una condi-

visione che in maniera spontanea si fa preghiera. Ma se l'uniforme sa di naftalina e ai silenzi o alle domande dei ragazzi offriamo solo odori preconfezionati, allora è tempo di rimettersi per strada. I discepoli, che portarono la Buona novella alle genti mettendosi alla sequela di Cristo, probabilmente odoravano di vita più che di catechismo.

Laura Bellomi



Nel tesoro della Bibbia

A cura di Vincenzo Pipitone e padre Roberto Del Riccio
L'olfatto è la emanazione o partecipazione della persona, per Paolo è partecipazione alla missione di annuncio della vittoria di Cristo sull'odore della morte.

2 Cor, 2 14-16 Siano rese grazie a Dio, il quale ci fa partecipare al suo trionfo in Cristo e diffonde per mezzo nostro il profumo della sua conoscenza nel mondo intero! Noi siamo infatti dinanzi a Dio il profumo di Cristo fra quelli che si salvano e fra quelli che si perdono; per gli uni odore di morte per la morte e per gli altri odori di vita per la vita. E chi è mai all'altezza di questi compiti?

Torneremo a respirare l'odore di quel fuoco.





UN PROFUMO... IL LORO

Per testimoniare ai ragazzi l'amore di Dio occorre stare tra loro. Perché la fede è relazione, non verità da insegnare. Ne parliamo con la teologa Giuseppina De Simone

Laura Bellomi

Laura Bellomi

Fra capi scout ci diciamo che per trasmettere la fede bisogna innanzitutto viverla. Oggi i ragazzi riescono a vedere in noi adulti la sostanza del credere?

«I giovani hanno bisogno di vedere in noi una testimonianza viva e vissuta, ma spesso trasmettiamo un'idea di fede stanca e sfiduciata. Inoltre, corriamo il rischio di guardare a loro come se fossero un mondo "altro" rispetto a noi, mentre l'intreccio tra le generazioni si dà inevitabilmente. Quando sento dire "i giovani sono la nostra speranza, costruiranno un mondo migliore", avverto che stiamo scaricando su di loro responsabilità di cui non sappiamo farci carico. Così anche nella trasmissione della fede: ricordiamoci che siamo tutti strettamente legati».

– Il Papa chiede ai sacerdoti di avere l'odore delle pecore, quale odore devono avere gli educatori?

«Gli educatori sono chiamati a stare tra i ragazzi: per questo, come i pastori, devono avere l'odore dei ragazzi, il profumo delle loro giovani vite».

– A proposito di fede, come si fa a "stare tra" i ragazzi?

«La parola chiave è accompagnare, che significa avere cura, stare accanto senza sostituirsi. Non occorre dirigere la loro vita quanto aiutarli a scoprire la presenza del Signore nella loro esistenza. E farlo con passione, attenzione sollecita, mettendosi in ascolto. Ecco, l'educatore deve saper ascoltare. Ascoltare Dio per rispondergli e insegnare ai ragazzi stessi ad ascoltare».

– Può spiegare meglio cosa significa ascoltare?

«Significa avvertire nella propria esistenza una trama più ampia, una storia di cui siamo parte assieme agli altri, che viene da lontano e dentro cui possiamo scorgere la presenza del Signore. Una storia, insomma, da guardare

con gli occhi di Dio: la fede ci dà uno sguardo diverso sulla storia, ce la fa guardare in profondità, oltre la superficie del quotidiano. E proprio nella quotidianità ci sono germi di Vangelo, possibilità di bene che crescono silenziosamente, da imparare a scorgere, e che sono come lievito affidato alle nostre mani».

– Quali sono gli ambiti della fede a cui i giovani sono più sensibili?

«I giovani chiedono di andare al cuore delle questioni. Li allontana il trovarsi davanti a principi e a una morale presentata in maniera astratta e formale, come una gabbia dentro cui costringere gli slanci dell'esistenza, in una logica di controllo».

– Qual è, invece, il cuore della fede?

«La relazione, da scoprire e imparare ad avvertire. La fede non è un insieme di verità su cui ragionare. Anche se ha bisogno di essere una fede pensante. Occorre quindi educare e custodire i cuo-

ri, recuperando appieno il valore dell'affettività, nella vita come nella relazione con Dio.

I giovani tra l'altro sono sensibili alla dimensione della cura: sanno che nella qualità e nella profondità delle relazioni c'è il senso dell'esistenza. Per questo una fede generatrice di relazioni buone, a partire dalla relazione con Dio, trova i giovani disponibili all'ascolto».

– Questo tempo di pandemia, che si accoda a decenni di secolarizzazione, è un tempo buono per la trasmissione della fede o altri sono stati più propizi?

«Non esiste un tempo ideale, questo è il tempo favorevole perché è quello in cui il Signore ci ha posto. Dio ci chiama sempre, sta a noi ascoltare e rispondere. Il filosofo Romano Guardini diceva che "noi stessi siamo il nostro tempo" e che dobbiamo imparare ad amarlo. Su questo tempo di pandemia abbiamo bisogno ancora di riflettere per capire che cosa ha da dirci.

Sicuramente ci ha fatto avvertire fragilità e impotenza. La fragilità ci aiuta a capire che senza le relazioni non siamo nulla. E la fragilità ha a che fare con Dio. Non un "Dio tappabuchi" a cui ci si aggrappa nelle difficoltà. Ma un Dio che non ci lascia mai soli. La cura di Dio nei nostri confronti ci genera continuamente. Sappiamo bene, però, che la sua cura non sempre corrisponde a ciò che vorremmo o avevamo immaginato, ma è la tenerezza che ci consegna alla relazione con l'altro, con il mondo e quindi alla capacità di assunzione di responsabilità reciproca. L'unica via attraverso la quale possia-

mo edificare un mondo più giusto e una umanità più fraterna».

– Cosa pensa dei tentativi di accompagnamento spirituale online, moltiplicatisi in tempo Covid?

«Prima della pandemia capitava di sentire "dobbiamo saper usare internet per la pastorale, adattare i linguaggi e così via". Non si tratta però di rincorrere i cambiamenti tecnologici quanto di abitare la rete con creatività. La pandemia ha spalancato le porte delle chiese, che andranno tenute aperte per ascoltare le persone e incontrarle, anche con modalità nuove».



Giuseppina De Simone

Docente di Filosofia della religione presso la Facoltà Teologica di Napoli-sezione San Luigi. I suoi studi riguardano temi di confine tra filosofia e teologia e in particolare l'esperienza religiosa. Da sempre impegnata in Azione cattolica, è direttrice della rivista *Dialoghi*.



INCONTRARE GESÙ NEI RAGAZZI

Quella volta che sulla Strada ho fiutato la Provvidenza

Letizia Malucchi

Sedevo immersa nel profumo dell'erba calpesta stringendo in mano la tazza di alluminio bollente. Onestamente ero sfinita, K.O. Guardai di sottocchi le facce dei ragazzi per capire quale fosse l'andazzo e, nonostante la mia fosse certamente la più sconvolta di tutte, dovetti prendere

atto che anche loro non se la passavano benissimo. La strada di cui, secondo la Comunità capi, «il nostro clan aveva tanto bisogno» ci aveva tradito, e sinceramente ero piuttosto offesa. E arrabbiata. Colpa della logistica che non aveva controllato per bene il percorso. Colpa di noi capi che non ci eravamo informati sulla tempesta di vento che aveva abbattuto montagne di alberi tranciando tutti i



nostri sentieri. **E così ci eravamo ritrovati stanchi morti, fuori dalla cartina, con un quantitativo mostruoso di km macinati alle spalle, morti di sete, a bollire l'acqua del fiume.** In più, a margine, devo confessare un piccolo segreto: a me questa possibilità di perdersi con 20 persone sotto la mia responsabilità ha sempre spaventato parecchio. Mi cambia l'espressione del viso, non riesco a chiacchierare o a far finta di nulla. Ho proprio difficoltà a dissimulare. Ma poi con quel clan lì in particolare, che vi devo dire. Un sacco di caratteri spigolosi a confronto, poca voglia di partecipare durante l'anno, vissuti personali difficili.



CREDERE IN TUTTI I SENSI / OLFATTO



Andrea Pellegrini

Bevo un altro sorso con la faccia preoccupata e mi scotto la lingua. Come ripartiremo domani?

La sera dopo la cena, anche se è tardissimo e siamo stanchi morti, ci stringiamo intorno a un bivacco improvvisato. Vabbè, chi di voi ha fatto un po' di strada lo avrà già capito che nonostante queste riflessioni da capo fuoco inesperta, la storia alla fine andava a parare lì: **ci stringiamo e non ci siamo mai sentiti tanto vicini.** Tanto felici di essere lì insieme. La scelta con la quale non avevo legato veramente per niente durante l'anno si siede proprio accanto a me e mi abbraccia, era bastato condividere l'ultimo sorso d'acqua per appianare un anno di battibecchi. E dentro quel bosco immenso e silenzioso, che ci aveva persi e che ci aveva ritrovato, d'un tratto non mi sento più né spaventata né sola. Ma non perché c'erano i ragazzi con me o l'altro capo clan. Ma perché sentivo il profumo di quella terra forte, brulicante di vita sotto le mani, e quel sussurro di una brezza leggera che mi accarezzava il viso. Perché la lana impregnata dell'odore dei fuochi delle sere passate nei nostri maglioni stretti in quell'abbraccio, mi ricordava che **la nostra strada era sempre stata illuminata verso la direzione giusta.** Ma non potevo (e non sapevo) certo spiegarlo

ai miei compagni di strada in quel momento, potevo solo lasciare che anche loro intravedessero queste cose e rispettare i tempi e i modi in cui la fede sarebbe sbocciata nelle loro vite. E i giorni seguenti, infatti, sembravamo un clan diverso. Anche i Punti della strada erano di un'altra stoffa; oltre ai grandi piante catartici, che nonostante la mia scarsa disposizione a tutto questo sentimentalismo, ci stanno sempre, insieme la comunità e il singolo mettevano in piedi degli obiettivi. Ciascuno era una piccola ribellione, un giro di boa dallo status quo che mi riempiva di ammirazione. «Dove sono due o tre riuniti nel mio nome, io sono in mezzo a loro», e **mai era stato tanto vera la presenza di un Gesù in mezzo a loro, che era giovane tra i giovani,** pronti a portare un annuncio fresco, di vita, di speranza. Li guardavo costruire con tutte le incertezze della loro età la loro progressione personale e pregavo che questa fosse per loro come una carezza di Dio: a noi capi stava costruire tempi e spazi per accompagnare i ragazzi all'incontro (poi il resto lo fa Lui, non di certo noi). Certo, la paura che la nostra testimonianza non sia all'altezza fa sempre capolino; si tratta di essere credenti e credibili, di accettare di rimettersi in discussione, di confrontarsi con i nostri piccoli analfabetismi biblici, di studiare e lasciarsi guidare. Perché l'incontro con Gesù, per noi e per i ragazzi, avviene sempre lungo la strada. Ah, e mi sbagliavo di grosso all'inizio: la Strada non tradisce mai!

AGESCI E FEDE Dove siamo?

Anica Casetta

Continua il percorso che ci pone faccia a faccia con le scelte del Patto associativo, un'opportunità per riappropriarci di fondanti consapevolezze e per cogliere nuove chiamate nel nostro essere Associazione oggi. Dopo *La scelta di accogliere*, documento approvato dal Consiglio Generale 2019, nato dalla volontà di prendere posizione sul tema dell'accoglienza, eccoci questa volta chiamati a rileggere, declinare e attualizzare la scelta cristiana del nostro Patto.

Il Consiglio Generale 2020 ci consegna il documento *Chiamati ad annunciare*, un documento breve, con una struttura chiara che merita di essere letto, forse più volte, tentando di coglierne ogni volta una sfumatura nuova. **Parte dall'oggi che i capi hanno vissuto**, e con il percorso di discernimento e preghiera #fanuovetuttele cose hanno espresso e offerto nei suoi tratti più sostanziali, e ne **esplora le ricchezze, le incertezze e le urgenze**. Ne è emerso quello che di essenziale questo tempo ci ha consegnato: un tempo lento, un'incertezza destabilizzante, la necessità dell'incontro, l'urgenza di essere protagonisti.

Da qui è nato un **impulso formativo e generativo** che segna chiara la direzione di un annuncio profondamente vivo e concreto non solo destinato ai ragazzi, ma che vuol essere **vissuto con i ragazzi**. Ci sentiamo allora chiamati ad annunciare con la scoperta, con il fare, con la strada, con la pazienza, con l'incontro ovvero con tutto quello che è lo stile del nostro fare scautismo, del no-

Margherita Ganzerli

Dal Patto associativo a Chiamati ad annunciare: le nostre bussole

stro vivere la relazione con i ragazzi. **E così la relazione può diventare testimonianza, senza fatiche aggiuntive, ma con l'autenticità dell'essere insieme.** Ci sentiamo quindi spinti su sentieri tutto sommato noti, nei quali però abbiamo il dovere e l'onore di mostrare che un Dio vivo e presente c'è, sempre. **Ci viene suggerito di farlo con entusiasmo, con la gioia di chi riceve quotidianamente un dono che riempie la vita.** Destinazione ultima da non dimenticare: l'Amore, come unica Via, come comandamento che ci provoca e ci sconvolge per essere felici.

*Ci sentiamo chiamati
ad annunciare che l'Amore
non è una proposta, ma è un
mandato; non è una strada
possibile, ma è l'unica Via*



LE RUBRICHE



**L/C - Entrate
e toccate**



**E/G - Non ci ardeva
forse il cuore?**



**R/S - Nelle pieghe
della vita**

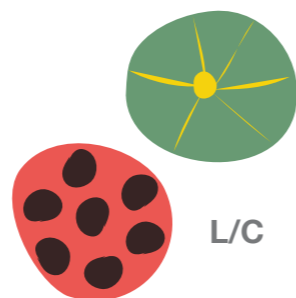


Una cosa ben fatta
Hinc, qui e non altrove



La RubriCoCa
Tocca a voi!

ENTRATE e toccate



L/C

In branco e in cerchio l'annuncio è fatto di esplorazione, gioco e scoperta: occasioni per fare e farsi domande

**Francesco Silipo, Alessandra Baldi
don Valentino Bulgarelli**
Incaricati nazionali e assistente
ecclesiastico alla branca L/C

*Dio, nessuno l'ha mai visto:
il Figlio unigenito, che è Dio
ed è rivolto verso il seno del Padre,
è lui che ce lo ha rivelato (Gv 1,18)*

**Credere per i bambini è la ricerca
di un abbraccio**

La chiusura del Prologo del Vangelo di Giovanni ci offre un'immagine potente, quella di Gesù che è nell'abbraccio del Padre: proprio grazie a questa intimità Gesù può raccontarci non solo la sua **relazione** con il Padre, ma anche chi

è il Padre, rivelandolo a chi accetti di partecipare a questa relazione. Così, l'Annuncio (il Primo Annuncio) nasce da una dimensione affettiva, da quello stesso abbraccio che è Gesù che si fa carne e che è l'immagine di una comunità, quella che ci consola e ci fa star bene, della quale i bambini sono sempre alla ricerca.

Credere per i bambini è esplorare

Credere per i bambini è curiosità, stupore e meraviglia, è farsi delle domande, cercare, esplorare, alla ricerca delle cose nascoste. «Dove sei?» è la domanda che attraversa la storia di Israele, è quella di Mosè, di Abacuc: appartiene

anche ai bambini perché è quella che li pone continuamente in una tensione di **ricerca dell'altro**, spingendoli in quel territorio in cui «l'altro ti aiuta in tutto ciò per cui non ti basti da solo» (Daniela Lucangeli, *Cinque lezioni leggere sull'emozione di apprendere*, Erickson, 2019), nella ricerca di un desiderio che costruisco alla luce della Parola.

**Credere per i bambini è scoprire
di essere cercati**

Serve l'abbraccio della Comunità, delle relazioni con gli altri, fatte di cura e custodia perché i bambini possano scoprire e gustare la bellezza di essere cercati, di **qualcu-**



CREDERE IN TUTTI I SENSI

Nicola Cavallotti

no che li chiama. La Comunità, se è capace di nutrire e non di giudicare, consente di fare esperienza della fiducia e così di una crescita nella Fede.

Credere per i bambini è un gioco serio

«Dove sei?» è anche la domanda che Dio rivolge a Adamo per primo, come a Samuele, ed è una domanda da prendere sul serio. Serietà è la consapevolezza, della quale i bambini sono **capaci e degni**, di essere di fronte a una cosa importante. Serietà è anche la pretesa che i bambini ci rivolgono chiedendoci la responsabilità di non fornirgli contenuti o informazioni e nemmeno risposte, ma spazi e occasioni per fare e farsi delle domande, e adulti in grado di sostenerle. È uno "spazio vuoto" quello che ci chiedono i bambini, **uno spazio di ricerca**, che è quello della Fede.

Credere per i bambini è rivelare la vita

Il "credere" dei bambini così è la loro stessa vita fatta di affettività, desideri, vissuto quotidiano che dobbiamo recuperare, riconvocandoli nella comunità, garantendo

luoghi e modi di ascolto e di narrazione che li facciano **stare bene**, che a loro piacciono e che possono alimentare la catechesi che diventa così momento di ascolto e risonanza della vita.

Credere è avere cura di se stessi, degli altri, di Dio

La comunità deve essere luogo nel quale i bambini sentono di potersi prendere cura liberamente e pienamente di se stessi, degli altri e di Dio. In questo modo, attraverso l'azione creativa dello Spirito Santo, si genera un "noi" diverso. Dobbiamo chiederci quanto siamo disposti e pronti a essere così Chiesa in uscita, **ad aprirne le porte**, senza dire «non entrare, non toccare,

guarda soltanto...», quanto siamo disposti cioè a dare, anche in questo caso, spazi di esplorazione, di gioco e di scoperta.

Credere è poter leggere la vita alla luce del Vangelo

Nel branco e nel cerchio il grande annuncio del Vangelo trova i propri elementi essenziali nelle esperienze che i bambini possono concretamente vivere nello spirito della famiglia felice e nella dimensione simbolica che la caratterizza. Dobbiamo chiederci con quali parole e gesti il Vangelo viene annunciato ai bambini, quanto i riti parlano la loro lingua, **quanto sono evocativi di ciò che realmente accade nella loro vita.**



Nicola Cavallotti

Marzo 2021 | 39

NON CI ARDEVA forse il cuore?



E/G

Educare alla vita cristiana è come curare il fuoco: il calore e la gioia si sprigionano da condivisione, esperienza e testimonianza

Paolo Di Tota

Formatore E/G

Marialisa De Pietro

Incaricata nazionale branca E/G

Lo scorso anno per molti di noi il campo estivo è stato solamente un ricordo e la mancanza di ciò che ci rende scout, il fare, ha pesato sui nostri cuori. Tuttavia il ricordo dell'odore di quel fuoco e il desiderio di riaccenderlo con i ragazzi ci hanno spinto quest'anno a ideare, progettare e realizzare cose che mai avremmo immaginato. Il "rito" del fuoco di bivacco mette in moto tutti i sensi, nessuno escluso: la luce della fiamma e delle stelle, l'odore del fumo sui vestiti e il sapore delle salsicce mai cotte a puntino, il crepitio della legna e i canti accorati, il caldo sul viso ed il freddo sulla schiena. Per chi l'ha vissuto è sufficiente chiudere gli occhi per provare quelle sensazioni, per risentire il cuore che batte. Ma dietro l'esca del fuoco c'è un'intenzionalità educativa, che lo trasforma in luogo della progressione personale: la competenza sulla legna e l'impegno nel cercarla; il trapasso nozioni del fuochista al "piede tenero"; l'attenzione ad alimentare la fiamma costantemente così che tutti possano giovarne; racconti, canti, giochi, balli e scenette preparate da aspiranti registi, attori, danzatori. Un microcosmo complesso e

complicato da gestire e, di fronte ai dubbi dei capi squadriglia nell'organizzarlo, la forza dei nostri suggerimenti dipende da quanto i nostri occhi brillano al ricordo di queste sensazioni. I ragazzi vivono "solo" un altro indimenticabile fuoco, noi osserviamo e coltiviamo un "cambiamento".

Vi starete chiedendo cosa c'entri il fuoco di bivacco con questo numero di *Proposta educativa*; talvolta per intendersi su un concetto spinoso e complicato può essere utile una parabola, e per chi ha sangue verde avventura in circolo, niente accende l'intuito più... del fuoco!

Educare alla vita cristiana è come curare il fuoco al campo, il calore e la gioia si sprigionano da condivisione, esperienza e testimonianza. La fede è un dono che già alberga nei nostri ragazzi, ma che loro non sempre sanno individuare; il nostro compito è aiutarli a riconoscerlo e ad alimentarlo superando il rifiuto naturale di ogni adolescente per ciò che sembra calato dall'alto o imposto. Come sempre nel nostro metodo dunque è importante il fare: rendere l'esperienza di Dio un'esperienza vera, quotidiana, che permea tutte le attività, prendere consapevolezza

del dono della vita, dei talenti da scoprire e incrementare; leggere la Sua presenza dentro la vita di reparto - missioni, uscite, imprese, giochi, vita di squadriglia... - e nella quotidianità, coi propri

amici, famiglie, impegni scolastici, passioni sportive, musicali. Al capo è chiesto di esprimere l'azione educativa con l'attitudine di colui che ama e si mette in cammino con tutte le proprie fragilità, testimoniando la capacità di vivere con pienezza cogliendo nel suo quotidiano i segni della presenza di Dio. È importante in reparto vivere lo stile della sequela di Gesù in modo creativo e gratificante; curare momenti dedicati alla spiritualità mai residuali, imparando a creare occasioni - ma ancor più a sfruttare quando si propongono - per educare alla rilettura della propria vita così da essere consapevoli e grati dei doni ricevuti, imparando a metterli a frutto, trasformandoci dal fare i cristiani ad essere cristiani. Ma più di tutto è importante possedere occhi brillanti. Le prime comunità cristiane traevano la propria forza dall'esempio degli apostoli che avevano fatto tesoro degli insegnamenti di Gesù tanto da sacrificare la propria vita per

ciò che credevano. A noi capi non viene chiesto così tanto, ma se sapremo vivere quotidianamente alla luce della nostra Promessa e della nostra Legge, il nostro stile di vita sarà l'esempio che travolgerà i cuori dei nostri capi squadriglia, che sapranno a loro volta alimentare la loro squadriglia, prima piccola comunità cristiana.

Facciamo scoprire ai ragazzi la bellezza del fuoco vivendolo; insegniamo loro, gradualmente, l'arte di accenderlo, animarlo e tenerlo vivo; raccontiamo dei nostri fuochi e ci emozioniamo nel ricordarli, alimentando in loro curiosità ed entusiasmo. Ecco, allo stesso modo e con la stessa intensità, dovremmo offrire ai ragazzi occasioni per vivere le parole del Vangelo in modo concreto; dovremmo saper parlare di Lui, ricordare i momenti in cui anche noi lo abbiamo incontrato e, rendendo protagonisti i ragazzi, aiutarli a fare altrettanto... è questa la vera sfida!



Andrea Pellegrini

Andrea Pellegrini

NELLE PIEGHE della vita



Sulla strada, nel servizio o nella condivisione: annunciare è riconoscere la presenza di Dio nelle nostre esistenze

**Chiara Bonvicini,
Alessandro Denicolai
don Carlo Vilano**

Incaricati nazionali e assistente ecclesiastico alla Branca R/S

L'esperienza di branca R/S si vive sulla strada, nella comunità e nel servizio. È esperienza reale, passa attraverso i sensi, spinge all'incontro con se stessi, con gli altri, con la natura e con Dio. I ragazzi camminano con noi, la comunità cresce nel confronto e nel servizio, nella gioia come nella fatica. È **esperienza piena di condivisione**, non ti puoi nascondere, non puoi fingere, non puoi dare quello che non hai. «Dove trovi la forza per camminare nella vita?», «Chi ti sostiene nel servizio?», «Verso quali orizzonti ti spingono i tuoi passi?», «Che cosa cerchi?». Quante

sono le domande che i rover e le scolte ci pongono nei momenti più impensati! E quante volte vorremmo porre anche noi a loro le stesse domande per sollecitarli nell'ardua impresa di diventare ogni giorno uomini e donne più consapevoli e felici! Gesù chiede ai primi discepoli, che lo guardano con curiosità «Che cosa cercate?» e poi li invita «Venite e vedrete». **La vita cristiana non è un'idea**, ma un'esperienza, un incontro. Ecco, buona parte di quell'annuncio a cui siamo chiamati consiste nell'accompagnare i ragazzi ad «andare a vedere», muovendoci noi stessi e aiutandoli a costruire **esperienze di senso**, a fare incontri significativi, a scoprire **l'amore nascosto nelle pieghe della vita**. Andare a vedere insieme dove abita il Maestro.

In quelle esperienze vengono fuori i momenti in cui raccontarsi, trovare le **#parolecheparlano** e **#parlaredilui**. Abbiamo la possibilità di raccontarci a vicenda come il Maestro, pur non essendo qui presente in carne e ossa, abbia già affascinato la nostra vita, ci abbia già fatto capire che è credibile, che vale la pena di mettersi in ascolto di quello che Lui dice.

Questa è una delle cose più importanti e preziose che possiamo fare per annunciarLo. Possiamo raccontarci gli uni gli altri, le tante volte che lo abbiamo incontrato, meditato dalla Parola, dagli altri, dalla vita, dallo spirito che Lui ha effuso nel nostro cuore.

Il rischio altrimenti è quello di perdersi, di continuare a cercare all'infinito, senza trovare un orientamento. E allora abbiamo bisogno di testimoni a vicenda che qualcosa del Maestro abbiamo conosciuto e ha affascinato il nostro cuore. Per questo vale la pena cercarne altre tracce, per questo continuiamo a sperare, per poterlo un giorno incontrare definitivamente.

Come i discepoli di Emmaus, dopo aver camminato, dopo aver condiviso, **rileggiamo la nostra vita** ritrovando e rivalutando in essa quell'esperienza di Lui. Annunciare è trovare il modo di riconoscere insieme (perché ognuno ne ha dignità) che Dio

c'è, è presente nelle nostre vite, ci ama e dona la vita per noi. Questo riconoscimento in branca R/S può essere fatto insieme, nella condivisione, lungo la strada, attraverso il servizio. Per innescarlo, abbiamo pensato a **#parlamidilui**, per rimettere al centro del nostro sguardo la figura di Gesù e **#parolecheparlano**, per raccontarci la vita, Gesù dentro la vita, la novità che la sua Parola sa dare alle nostre parole, alla vita reale che ci tocca in tutti noi stessi.

Fianco a fianco, **a due a due**, lungo la strada nella forza del mattino o in una radura nella calma della sera, la vita e la Parola si mescolano, le emozioni nascoste anche a noi stessi trovano voce e la gioia di condividere con l'altro aiuta a superare la timidezza. E si fa luce lì intorno, perché nel raccontare il cuore comprende, nell'ascoltare si

accoglie reciprocamente l'annuncio che salva.

E nel cerchio, quando la comunità si ricompone e ciascuno porta il suo pezzo del mosaico, la profondità delle parole e il silenzio che le accoglie rendono evidente che la ricchezza si è moltiplicata. Allora diventiamo **testimoni gli uni per gli altri, capi e ragazzi insieme**, di Colui che è strada, verità e

vita. Allora cambia il tuo modo di camminare, di stare con gli altri, di gioire e di soffrire, di amare e di essere amato, cambia il tuo modo di servire. Alla domanda di Gesù «Che cosa cercate?» i primi discepoli **hanno risposto con un'altra domanda**. «Rabbi - che vuol dire Maestro - dove abiti?». Lì i rover e le scolte vogliono andare, lì siamo chiamati ad andare con loro.



CREDERE IN TUTTI I SENSI



#PARLAMIDILUI

è un percorso per R/S e Capi che offre occasioni e strumenti per incontrare Gesù sottolineando la centralità, la concretezza e il carattere rivoluzionario del messaggio che Egli stesso, come Figlio di Dio, incarna e testimonia.



2020-2021

**Il Vangelo di Marco:
Ma voi chi dite che io sia?**

**#parolecheparlano,
una proposta per tutti:**

lasciarci provocare dalla Parola in prima persona, vivendo l'esperienza in coppie, nelle comunità R/S, scegliendo una parola e raccontandoci reciprocamente quale novità ci porta Gesù



HINC, QUI E NON ALTROVE

Andare alle radici per respirare e fare poi ritorno per un'altra strada

Andrea Gualazzi

Referente AGESCI per la Terrasanta

Da ormai più di venti anni la pattuglia Terrasanta, un eterogeneo gruppo di capi AGESCI, accompagna scolte, rover e capi alla scoperta di quel fazzoletto di terra che duemila anni fa è stato testimone della vicenda di Gesù di Nazareth e che è, allo stesso tempo, impregnato e completamente di un immenso patrimonio di luoghi legati alla narrazione biblica più antica: la Terrasanta.

Il gruppo è mutato negli anni, ma anche quando ci si incontra dopo tempo ci si rende subito conto che il punto di ancoraggio reciproco, la Terrasanta appunto, è ben saldo dentro a ciascuno e inizia subito a riemergere il ricordo. È per noi infatti come raccontare di casa, di amici fraterni, di luoghi del cuore, di **profumi e sapori** che ritemprano e donano senso al proprio essere, di persone che non ci sono più, proprio come accade nello spazio della famiglia. Uno spazio in cui tutti maturiamo la consapevolezza di trovarvi le **radici** e allo stesso tempo il **bisogno di uscirne** per evolvere, certi di **farvi ritorno** per un nuovo respiro.

Andare e tornare in Terrasanta è così: ci si prepara a lungo e si parte per arrivarci, si vive e respira per qualche giorno e poi di nuovo si riparte per tornare a casa, mentre **il cuore già anela** un prossimo ritorno.

Mi chiedo da tanti anni che cosa ci spinga a tenere vivo questo movimento paragonabile a un **atto respiratorio** e per questo provo ancora una volta a ripercorrerne le strade.

Si parte proprio da una casa, anzi da una caverna, che in Terrasanta spesso si equivalgono, al di sotto della quale nasce, già vigoroso e maturo, il fiume Giordano: a Banias, a nord di Israele, ai piedi del monte Hermon, alle

sorgenti di questo fiume dal nome evocativo, ci immergiamo idealmente nel percorso del **pellegrinaggio**, facendo memoria del battesimo ricevuto e circondati dalla bellezza di un rigoglioso creato.

Ci predisponiamo così a entrare in un'altra casa, anch'essa una grotta, a Nazareth, poco più a sud, ove Maria madre di Gesù ha accolto la chiamata di Dio: *Hic Verbum caro factum est*, riporta la scritta sul luogo dell'annunciazione, **qui il verbo si è fatto carne...** qui, proprio qui, non altrove.

Queste tre lettere, HIC (Qui il Verbo si è fatto carne), proprio qui, aprono il cammino dei giorni seguenti che risuonano di quella **presenza tangibile**, visibile, percepibile negli orizzonti che si aprono, nel colore della terra e del cielo, negli sguardi e nelle parole delle persone che incontriamo e che percepiamo come i più recenti, ultimi anelli di una lunghissima catena ancorata a un passato che improvvisamente si fa **vivo e presente**.

Camminiamo attorno al lago di Tiberiade, a Cafarnaon, a Tabgha e di nuovo siamo avvolti da acqua che irriga il seme da poco messo a dimora dentro al nostro vaso di ricerca; qui, dove nulla è mutato da quel tempo antico, sentiamo ancora forte e **dirompente il suono** di quella irrinunciabile chiamata delle quattro del pomeriggio.

L'incontro con i beduini del deserto ci mostra un di più che è possibile dal poco o nulla, un'essenzialità che ci riempie occhi, mani e cuore; percepiamo nella loro accoglienza il divino che si affaccia e ci invita ad andare oltre. Entriamo nel deserto in punta di piedi: il senso di infinito ci fa perdere l'orientamento e, cercando appigli nelle rocce che compongono dune infinite, seguiamo un corso d'acqua che ci conduce a Gerico, il più antico nucleo abitato della terra. Quante volte in attività abbiamo vissuto tempi di **deserto!** Per noi scout è un



luogo privilegiato, desiderato, che riconosciamo necessario per crescere, ma qui emerge la tentazione di non andare oltre, di fermarci e accontentarci di aver piantato quel seme. È il deserto di Giovanni il battista, nativo di Ein Karem, in Giudea. Sul luogo della sua nascita una stella di marmo con inciso ancora quel HIC ci ripresentifica **squarci evangelici** iniziati proprio in questo luogo; ma è un poco più a sud che il battista ci invita a guardare, un'altra grotta, un'altra casa, un'altra stella, un altro HIC: Betlemme luogo della nascita di Gesù: *HIC JESUS CHRISTUS NATUS EST*.

Gli ultimi giorni a Gerusalemme sono un'**esplosione di emozioni**, di strade, di volti e di fedi. Un ultimo HIC anzi un NON HIC perché da qui Gesù è risorto, non è più qui, rimane seminato in noi che abbiamo percorso le Sue strade e toccato con mano la Sua terra.



Una cosa ben fatta

Da 20 anni la pattuglia Terrasanta accompagna R/S e capi nei luoghi in cui ancora Gesù si fa presenza vera e tangibile



TOCCA A VOI!

A cura di Mattia Civico e Nicola Cavallotti

Potremmo anche dire che senza senso non c'è Senso. Come quelle vecchie radio che si faceva fatica a sintonizzare; come gli occhiali appannati quando d'inverno si entrava nei bar; come un caffè preso dopo la seduta dal dentista; come un abbraccio dato via Skype; come un raffreddore nel mercato delle spezie. Ognuno di noi ha una porta attraverso la quale incontra Dio; ognuno ha un senso: c'è chi vede, chi sente, chi abbraccia, chi racconta, chi assapora. C'è chi aspetta.

Tieni aperta la porta, non farti distrarre. Il centro della questione è Lui. «Te lo ricordi il primo bacio?». «Me lo ricordo il primo bacio. Forse avevo paura: e se poi si ritrae? E se poi non mi abbraccia? E se mi sono sbagliato? Poi ho chiuso gli occhi, ho fatto un piccolo respiro. E mi sono abbandonato». L'Amore fa così.

1.

Io ci credo,
ma non vado
a Messa

2.

Con Dio ho un
buon rapporto,
ci parliamo ogni
tanto

4.

Meglio il
Nuovo o
il Vecchio
Testamento?

5.

Il Piccolo
Principe è
il mio libro
preferito

3.

La partenza?
Sulla fede deve
avere punti di
arrivo... o no?

6.

A Taizé ci
credo, poi torno
a casa

7.

Però se i preti
si potessero
sposare...

8.

Quest'anno
facciamo una
Route sulla
Fede, l'anno
prossimo
invece...

9.

In questo
numero non ho
letto nulla di...
Chiesa?!

10.

Vita di fede?
Non vedo,
non sento,
non parlo

11.

Sulla Fede
non perdono!



Pe^{SCOUT}



Proposta educativa - marzo 2021

SCOUT. Anno XLVII - n. 03 del 22 febbraio 2021 - Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1 Aut. GIPA/C/PD - euro 0,51. Edito da Agesci (Associazione Guide e Scouts Cattolici Italiani).

Direzione: Piazza Pasquale Paoli 18 - 00186 Roma.
Direttore responsabile: Sergio Gatti. Registrato il 27 febbraio 1975 con il numero 15811 presso il Tribunale di Roma.
Stampa: Mediagraf spa, Viale della Navigazione Interna, 89 Noventa Padovana (PD).

Proposta Educativa. Rivista per gli educatori dell'Agesci, con sede in piazza Pasquale Paoli, 18 - 00186 Roma - www.agesci.it

Caporedattrice: Laura Bellomi. **Redazione:** Marco Angelillo, Anica Casetta, Nicola Cavallotti, Antonella Cilenti, Mattia Civico, Valentina Enea, Angelo Giordano, Letizia Malucchi, Valeria Leone, Oscar Logoteta, Vincenzo Pipitone, Martino Poda, Tommaso Soldavini, Alessandro Vai. **Foto:** Laura Bellomi, Nicola Cavallotti, Margherita Ganzerli, Alessandro Gregnanin, Andrea Pellegrini, Martino Poda.

Illustrazioni e loghi: Ilaria Orzali.
Progetto grafico, impaginazione: Studio Editoriale Giorgio Montolli redazione@smartedizioni.it

Numero chiuso in redazione il giorno 15 febbraio 2021. Tiratura: 30.000 copie. Finito di stampare a febbraio 2021. Comunicazioni, articoli, foto, disegni e materiali vanno inviati all'indirizzo pe@agesci.it. Sito internet: pe.agesci.it



↑ pe.agesci.it
f Scout Proposta Educativa

🐦 @agesciPE
📷 scout_pe

IN VERITÀ,
IN VERITÀ VI
DICO
....

OH FRENA,
NIENTE SPOILER

...

DOBBIAMO ANCORA FINIRE
IL CAPITOLO FEDE..!



TAPS